

**Il concerto  
Memorabile  
Metha  
(in camicia)**

**ERASMO VALENTE**  
ROMA. E alla fine, Zubin Metha, dopo una stregante esecuzione della *Sinfonia della Forza del destino* (grazie, Maestro, per la luminosa bellezza di suono), si è congedato dal pubblico scendendo dal podio come sfilino. Inoltrandosi tra le viole e i violoncelli, si è tolto il frac, facendolo scivolare a terra e lasciandolo lì. Il Peccato, ha detto qualcuno, ancora pochi passi e poteva fare a meno di voltare le spalle alla gente, andandosene in maniche di camicia. Ma il gesto, diremmo, era in linea con la tensione e lo spirito del concerto. Zubin Metha aveva già tolto di dosso agli autoni in programma ogni paludamento, facendoci apparire nella «nudità» schietta e naturale del loro far musica. E Verdi, a sua volta - demone - aveva messo a nudo la generosità degli interpreti, il fervore, la dedizione al suono.

La forza del destino era il secondo bis di un concerto che sembrava già concluso dopo il primo il tema delle *Variations* di Elgar, intitolate *Enigma*, sufficiente a confermare lo stato di grazia d'una orchestra splendida. Siamo andati a ritroso, negli eventi che hanno caratterizzato l'avvio della tournée in Europa e in India (Roma, Madrid, Londra, Nuova Delhi, Bombay) della European Community Youth Orchestra, ospite, nell'Auditorio della Conciliazione, dell'Accademia di Santa Cecilia. La pagina di Elgar era venuta dopo la *Prima* di Mahler che Metha ha minuziosamente inseguito nei suoi continui fermenni, tenendola in bilico tra un'ansia di costruzione «classica» e un fuoco che brucia l'animo e non si appaga né di tenere dolcezze, né di ridde demoneiche. Un *Mohr* esultante e incantato, splendido di bagliori avampanti.

Dopo questo *Mohr*, chiedendo il bis il pubblico si aspettava un qualcosa di Johann Strauss (il concerto a Bombay comprende valzer e polke di Strauss), ma quel qualcosa era già compreso, di giorno, nel poema coreografico di Ravel, *La Valse*, poco prima sospinto da Zubin Metha in uno straordinario, esasperato e favoloso abbandono al turbine della danza. Qualcuno lo ha rilevato come «ditto» dell'esecuzione, ma invece era un pregio proprio Ravel vuole il riferimento preciso al clima del valzer viennese, da lui poi trasfigurato nella geniale peritura. Andando a ritroso, siamo all'inizio del concerto *Leonora* n. 3 di Beethoven in cui squilli di tromba annunciavano la liberazione dal tiranno austriaco intanto, il compito di annunciare la liberazione della musica dalla routine, dalla piaggia, dall'approssimazione. Uno splendido questa orchestra, tutta di giovani, con donne anche al trombone e al contrabbasso e al fagotto concentrata in ogni battuta in ogni nota. Quel che ci voleva per ricordare il Pandit Jawaharlal Nehru, fondatore dello Stato indiano, nel centenario della nascita, cui è dedicata la *tournee* che ha avuto l'altra sera una partenza così trionfale.

**Nei cinema il «noir»  
scritto e diretto da Towne  
Un cast pieno di divi  
ma l'operazione fallisce**



**Tequila o rigatoni connection?**



Kurt Russell, Michelle Pfeiffer e Mel Gibson in «Tequila Connection»

**SAURO BORELLI**  
**Tequila Connection**  
Sceneggiatura, regia Robert Towne. Fotografia Conrad Hall. Musica Dave Grusin. Interpreti Mel Gibson, Michelle Pfeiffer, Kurt Russell, Raul Julia, J. T. Walsh, Arliss Howard. Usa 1988. Milano: Odeon. Roma: Flamma, Eurcine.

Forse bisognerebbe chiamarlo *Rigatoni Connection* questo giallonero di Robert Towne variegato e movimentato, in un interno-esterno prevedibilmente «calliformo», tra perfidi narcotraficanti, poliziotti ottusi e volentieri belle donne inquisite. E spieghiamo subito perché in primo luogo, l'istituto per il commercio estero italiano deve avere avuto qualche parte nella produzione di questo stesso film, altrimenti non si spiegherebbe né la frequenza né la quantità con cui si «citano» nel corso dell'ingarbugliato racconto vari tipi di piatti e di paste della cucina nostrana,

**Delude anche Mingozzi  
che con «L'Appassionata»  
racconta la storia  
di un amore impossibile**

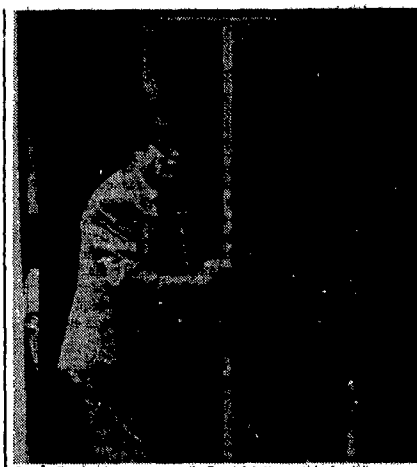
né la ricorrente comparsa di tanti altri prodotti italiani nutriti per se stessi, specie negli Stati Uniti, segni tangibili di prestigiosi status symbol. Come, ad esempio, guardare un Alfa Romeo *spyder*, mangiare al ristorante italiano, bere Cinzano e via «paesane».

Robert Towne, qui al suo secondo cinema nella regia dopo *Personal Best*, lo ricordiamo abile, scalato sceneggiatore e per il divertente *Shampoo* di Hal Ashby e per il magistrale *Chinatown* di Polanski. Dopo questo suo *Tequila Connection* (in originale *Tequila Sunrise*) dobbiamo confessare che, anche al di là dell'altibita costellazione procurata, non sappiamo più cosa pensare davvero sul conto di questa sorta di *Dr. Jekyll e Mr. Hyde* delle cose cinematografiche. Infatti, se come scrittore per il cinema, proprio grazie alle opere prima menzionate, ha mostrato di avere un particolare talento nell'evocare di atmosfere torbide, drammaticissime, suggestioni e precisi ambiguità allettanti, come autore in proprio, giusto in questo *Tequila Connection*, palesa una provvedutezza tecnica e un'approfondita narrazione assolutamente riprovevoli.

In breve, il pasticciato plot Tale Mc Kussic, coniugato (e separato) con figlio a carico, fa di mestiere il commerciante, all'ingrosso di droga O, perlopiù, lo ha fatto per lunghi anni, fintanto che, oggi, folgorato dai begli occhi di Jo Ann Vallenan, una ragazza italiana proprietaria d'un elegante ristorante, sembra intenzionato a cambiare registro e mestiere. In tanto intrico s'inscrive, però, il grintoso poliziotto Nick Fresca, già amico per la pelle del volenteroso Mc Kussic e attualmente determinato a fargli pagare il fio dei suoi trascorsi di narcotraficante. Lo stesso poliziotto, per giunta, s'incapriccia a sua volta della non proprio virtuosa Jo Ann Vallenan. Aggiungiamo a tale già aggrovigliato canovaccio l'intrusione successiva e cruenta di una schiera di stolti-

di agenti del Federal Bureau of Investigation e di biechi quanto imbracciati gangsters messicani e la frittata è pressoché fatta.

Infatti, all'insipienza, alla prolissità dell'ermetica storia messa assieme (si fa per dire) con mano incertissima da Robert Towne vanno sommate le interpretazioni addirittura desolanti tanto del roccioso quanto marmoreamente inespressivi Mel Gibson e Kurt Russell, il primo gettonatissimo divo di origine australiana, il secondo acerbo frutto tutto yankee della recitazione filodrammatica, quanto all'incosciole, distratissima Michelle Pfeiffer, già spiritosa italiana in *Una vedova allegra*, ma non troppo di Demme e sensibile Madame de Touvel nelle *Relazioni pericolose* di Fressa. Certo, anche in *Tequila Connection* si avvertono parecchie situazioni nascoste. Ma l'azzardo più grave lo corrono proprio gli incauti spettatori che vanno a vedere quest'infelice prova di Robert Towne. Senza rancore, beninteso.



Sergio Fantoni in una scena di «Purché tutto resti in famiglia»

**Teatro. Un testo di Ayckbourn  
Un'Italia  
stile «Dynasty»**

AGGRO SAVIOLI

**Purché tutto resti in famiglia**  
di Alan Ayckbourn. Traduzione e adattamento di Roberto Buffagni e Nanni Garella. Regia di Franco Però. Scene di Antonio Fiorentino. Costumi di Milena Mazzotti. Interpreti Enrico Ardizzone, Sergio Fantoni, Marina Zanchi, Claudia Della Seta, Annalisa Costantini, Bruno Armando, Stefano Lescovelli, Paola Piccinato, Laura Panti, Gianni Giuliano, Imma Piro, Ruggero Cara. Produzione «La Contemporanea 83».

Autore di molte commedie, l'inglese Alan Ayckbourn ne ha visto rappresentate diverse, e con successo, anche in Italia (basti ricordare *Sinceramente bugiardi* e *Carriere da letto*). Lo sa e, in genere, «alla leggera» (nel senso antico buono del termine) per questo *Purché tutto resti in famiglia*, ha profuso energie e mezzi una compagnia che, con ammirevole coerenza, si dedica da anni, in esclusiva, alla drammaturgia odierna, italiana e straniera. Nel caso specifico, ci troviamo in qualche modo a mezza strada: il testo di Ayckbourn è stato infatti tradotto in ambiente nostrano, con aggiustamenti della cui entità, d'altronde, ci riesce difficile giudicare, non conoscendo il copione originale, se non per il titolo che tradotto alla lettera, suonerebbe *Un piccolo affare di famiglia*.

Di un'azienda familiare, comunque, si tratta per l'esattezza di un mobilificio, la direzione del quale vediamo passare, all'inizio della vicenda, dalle mani del vecchio fondatore a quelle del genero di lui, Walter, che sembra intenzionato a proseguire sull'antica strada: onestà, laboriosità, pulizia, correttezza. Via via, si scopre però che, con rare eccezioni, parenti e affini impegnati nella ditta congiurano a danno di essa e a proprio personale vantaggio. Walter, indignato, vorrebbe rimettere le cose a posto ma deve poi piegarsi alla forza delle circostanze, e avallare addirittura l'ipotesi di un delitto giacché qui giunti, è divenuta ingombrante la presenza d'un malcapitato detective, assunto per far luce sui segreti aziendali (corrotto pure lui, si capisce, ma troppo esoso).

Trasversata da oltre Manica alla pianura padana, la storia funziona, nelle linee generali, sebbene, ad esempio, la soluzione finale sia intesa d'un umorismo macabro inequivocabilmente britannico, e sebbene, ancora, l'aver mutato da italiani in libanesi (cinque fratelli faccendieri coinvolti nell'intrigo non faccia che ribadire la volgarità del riferimento. Sorge altresì il dubbio che, nella situazione di oggi del nostro paese, in rapporto al volume e alla quantità degli scandali (economici, finanziari, politici, ecc.), *Purché tutto resti in famiglia* richiama di apparire poco più d'una gentile favoletta.

Inoltre, la conclamata abilità tecnica, ai confini del virtuosismo, di Ayckbourn denuncia qualche affanno i continui cambiamenti di luogo, quantunque agevolati dalla scenografia modulare, assai ingegnosa, di Antonio Fiorentino, e dalla partecipe regia di Franco Però (l'andatura, in certi momenti, è quella di un film), limitano la concentrazione del pubblico, posta anche a duro cimento dalla spropositata lunghezza complessiva dello spettacolo (alla prima, due ore e tre quarti, intervallo incluso). E insomma questa *Dynasty* formato casalingo lascia, nell'insieme, abbastanza delusi.

Si apprezzano tuttavia, a lato del fuoco, convinto ruolo protagonista di Sergio Fantoni, il sapiente ritratto che Enrico Ardizzone fa del veterano Amrigo, e alcune particolari caratterizzazioni la candida moglie di Walter (Marina Zanchi), il fratello scialacquone (Gianni Giuliano), il cognato maniaco della cucina (Stefano Lescovelli), la nevrotica moglie di costui (Paola Piccinato), nonché il povero investigatore privato, che è Ruggero Cara.

Il vero mistero rimane, per noi, l'entusiasmo manifestato, verso la commedia e il commediografo, dalla critica londinese (e da qualche sua appendice peninsulare).

**Piera tra Beethoven e l'amore**

MICHELE ANSELMI

**L'Appassionata**  
Regia Gianfranco Mingozzi. Sceneggiatura Gianfranco Mingozzi e Lucia Drudi Demby. Interpreti Piera Degli Esposti, Nicola Farron, Federico Proveddi, Ornella Marcucci. Italia, 1988. Roma: Majestic.

Non saranno troppi due film in un anno? Pur girato prima del *Fratello del passato*, *L'Appassionata* esce dopo, quasi in sordina nonostante le buone accoglienze raccolte a Parigi (Mingozzi è molto amato dai *Cahiers du cinéma*) qualche mese fa. Ma francamente né l'uno né l'altro sono all'altezza di *Tno* o del più

«alimentare» *L'iniziazione* (probabilmente la prova migliore di Serena Grandi). Qualcosa deve essersi rotto nel cinema del regista emiliano, e non è questione di inattualità delle storie o di pastiche per i perdenti, Mingozzi fatica a star dietro ai suoi attori, cade spesso nel grottesco involontario, smarrisce quella sechezza e concentrazione di stile che era un po' il suo marchio di fabbrica. Forse dovrebbe fermarsi un attimo e costruire i suoi film con più pazienza, inschiandandosi un po' - per quanto possibile - della committenza televisiva.

Il titolo allude alla *Sonata per pianoforte op. 57* di Beethoven ma anche al tempera-

mento appassionato della protagonista, Piera Degli Esposti, una stagionata insegnante di musica nella Bologna degli anni Cinquanta. Un po' Madame Sousatzka, Piera vive nella sua casa sovraccarica di mobili e carte da parati insieme al figlio adolescente un'esistenza intrinsecamente solitaria, destinata a essere sconvolta dall'arrivo di un balanzato giovane italo-americano Toni, blue-jeans scoloriti, ciuffo nobile e occhi magnetici, affitta una stanza e strega la donna: per lui è una svisolatura (subito dopo si porterà a letto un'alleva di Gilberta), per lei è un colpo al cuore dal quale non si riprenderà più.

Versione eterosessuale di *Gli occhiali d'oro* (il giovane

Nicola Farron faceva innamorare il medico Philippe Noiret spingendolo al suicidio per vergogna, qui la donna si lascia consumare in manicomio), *L'Appassionata* è un melodrama in interni che si abbatte nel suo futuro sentimentale. Mingozzi dice di averlo ambientato negli anni Cinquanta perché «in quei tempi si potevano ipotizzare i grandi sentimenti oggi frantumati», e certo l'amore totale ingordo, distruttivo di Gilberta per Toni ha qualcosa di grandiosamente tragico, che sfugge agli accomodamenti contemporanei, ma l'adesione febbrile al personaggio di Piera Degli Esposti, che ha collaborato ai dialoghi inserendovi sfumature autobiografiche, non basta a restituire quella



Piera Degli Esposti nel film di Mingozzi «L'Appassionata»

grandiosità letteraria Curoso, invece, il personaggio del figlio (il misurato Federico Proveddi), quasi un «padre protettivo» e avvolgente che cerca di ricucire, umiliandosi, l'amore impossibile tra la madre infelice e il giovanotto pentito.

Su una cosa, comunque, gli

autori fanno bene a protestare non si lascia così, senza *trailers* televisivi e adeguata pubblicità, un film inconsueto e «difficile» come *L'Appassionata* (ma con l'Istituto Luce è una battaglia persa, ne sanno qualcosa tutti quelli che hanno avuto la sfortuna di averci a che fare).

**Il concerto  
Che Magnificat! Ma la Rai non lo sa**

PAOLO PETRAZZI

MILANO. Nei programmi della stagione sinfonica della Rai di Milano è finalmente ritornata, dopo troppo lunga assenza, una delle grandi opere sinfonico-coral di Alfredo Petrazzi. Meno che di Gianandrea Gavazzeni, che ha scelto il *Magnificat*, un diverso rispetto alla struttura di blocchi e alla compattezza del precedente *Salmo IX* di per sé il testo sollecita la fantasia di Petrazzi a creare nuovi colori, ad indugiare su accenti più pacati. Accanto ai momenti di luminosa celebrazione, alle grandiose architetture polifoniche trovano posto immagini più lievi e delicate accenti in-

di intensa suggestione, grazie anche alla decisiva invenzione della parte del soprano leggero, che si affianca al coro assumendo il ruolo di un personaggio lirico (Bortolotto). Gli interventi di questa voce creano una particolare aura luminosa che come un filo d'argento percorre il pezzo, con una tensione smaltellata, gettando luce sui stesse parti corali.

Sotto la sicura guida di Gavazzeni i complessi milanesi della Rai e il soprano Lynda Russel ne hanno offerto una esecuzione attendibile, che ha costituito il momento culminante del concerto il pubblico ha festeggiato con calore

Petrazzi presente in sala. Esecuzioni come quella del *Magnificat*, che a Milano non si ascoltava da una ventina d'anni, offrono una ennesima conferma del ruolo indispensabile dei complessi Rai nella vita musicale di Milano, città che come Torino, non ha altri complessi sinfonico-coral in grado di assicurare una stagione ampia e articolata. Suscita perciò particolare preoccupazione apprendere che i responsabili della Rai intendono persistere nella loro politica di smantellamento strisciante delle orchestre. Il metodo è semplice: gli organici delle orchestre sono già oggi carenti, e per forza di cose lo diventeranno sempre di più, perché la Rai da dieci anni non bandisce i concorsi e quindi non sostituisce i musicisti che vanno in pensione o per altre ragioni lasciano i complessi. In questo modo essi rischiano di morire per disinganno, e qualche dirigente Rai pensa evidentemente che si possano così evitare le proteste della pubblica opinione che si è più volte vigorosamente levata in difesa dei complessi sinfonico-coral.

I loro rappresentanti sindacali si sono sentiti dire a Roma che non fanno «audience», e l'insensatezza di questa risposta, che rivela un totale disprezzo della cultura, è tale

che a questo proposito Marco Ramondo, responsabile della sede milanese della Rai si è affrettato a gettare acqua sul fuoco affermando che le preoccupazioni dei sindacati erano infondate. Saremmo lieti di potergli dare ragione e volentieri riconosciamo che Ramondo ha sempre difeso pubblicamente il ruolo dei complessi Rai nella vita musicale milanese, ma si ha l'impressione che ai vertici della Rai non vengano condivise le intelligenti posizioni delle sedi locali. Intanto l'allarme lanciato dai sindacati appare più che fondato, e ci si può solo augurare che le smentite vengano dai fatti.

**LUNEDÌ  
MARTEDÌ  
MERCOLEDÌ  
GIOVEDÌ  
VENERDÌ**

**ALLE 20.00**

**ODEON**

**AND SOCIETÀ  
PER  
L'AZIONE**

**Lei, la Legge.  
Lui, la Forza.  
Insieme contro il crimine.**

**● ODEON, LA TV CHE SCEGLI TU.**